

Il ruolo dei proverbi nelle *Maldobrie*

Vesna Deželjin
Facoltà di Lettere, Zagreb

Il testo di *Maldobrèe* è il primo delle opere di narrativa di due scrittori triestini, Lino Carpinteri e Mariano Faraguna. L'intera opera dei due autori è tipica per una *koinè* in cui si rispecchiano elementi di tutte le lingue con cui il triestino venne a contatto nel corso della storia. Della stessa *koinè* si sono serviti i Triestini ma soprattutto gli abitanti dell'intero Adriatico orientale fino alle Bocche di Cattaro. Il dialogare tra due interlocutori ci fa conoscere lo sviluppo storico-sociale, nonché la cultura di questa regione in cui veniva usato un solo idioma comune a tutti. Proverbi, di cui il testo abbonda, riflettono particolarmente bene il mondo reale. In questa sede trattiamo i proverbi con un particolare riguardo alla funzione che svolgono nel costruire il testo.

1. Introduzione

Due scrittori triestini, Lino Carpinteri e Mariano Faraguna hanno pubblicato a metà degli anni sessanta la loro prima opera narrativa in forma di dialogo intitolata *Maldobrie*.

Sono facilmente percettibili due segmenti del titolo: *mal* e *dobria*. Il primo punta sull'italiano *malo* (agg.) oppure *male* (avv.), o se vogliamo sugli equivalenti latini *malus* e *male*, e il secondo sul croato *dobro*. Fusi formano un lemma dal significato lessicalizzato, inesistente in dialetto triestino, che funziona come sostantivo croato (cfr. *maldobria/maldobrie*).

L'opera consiste di cinquanta capitoli indipendenti (cinquanta *maldobrie*, birichinate, faccende "cattive") attraverso i quali due interlocutori, sempre identici, *sior Bortolo*, uomo di mare e di esperienza, e *siora Nina*, vecchietta casalinga al corrente solo di cose locali, evocano momenti del passato. Vi s'intrecciano parti dedicate ad avvenimenti e personaggi storici comunemente noti, nonché a quelli che facevano parte dell'ambiente locale, zona che si estende lungo la costa orientale dell'Adriatico, da Trieste fino alle Bocche di Cattaro, più le isole, per cui erano conosciuti solo ai due inter-

a hrv.?
locutori che non sono Triestini e non parlano il triestino (cfr. *maldobria*). Se ne deduce che in quella zona in cui storicamente s'incontrano più popoli e più culture, e quindi più lingue, si usava una lingua sola, una varietà comprensibile a tutti gli abitanti della regione. La lingua dell'opera è, dunque, una certa koine, e poiché in forma di dialogo, si tratta della sua varietà parlata permeata di umorismo e ironia.

La varietà linguistica formata e usata da popoli provenienti da culture diverse deve rispecchiare elementi di tutte le lingue che hanno contribuito alla sua formazione e anche tanti elementi extra-linguistici.

La forma particolare della espressione linguistica è rappresentata da proverbi, documenti autentici di tanti momenti importanti nella vita di un gruppo socio-linguistico. I proverbi, essendo una forma autonoma della letteratura orale (Kekez), sono da sempre presenti nella comunicazione umana. Il presente testo ne abbonda: nei cinquanta capitoli si possono trovare quasi altrettanti proverbi. Noi tratteremo solo proverbi completi sintatticamente e semanticamente (Čubelić) che nel nostro caso sono quasi sempre preceduti dalla formula riconoscibile, che introduce la citazione (*come se dise, come che i diseva*).

I proverbi trovati nel testo si possono raggruppare in diversi campi semantici che corrispondono a certi settori della vita umana (salute, lavoro, amore e sentimenti, famiglia, ecc.). E molto interessante paragonare i proverbi trovati ai loro equivalenti dell'italiano standard e anche di altre lingue (il croato¹ per es.). Nell'identificazione dei proverbi ci siamo serviti della raccolta di Gianni Pinguentini *Proverbi, sentenze, aforismi triestini* e del *Vocabolario giuliano* di Enrico Rosamani. Consultandole si sono notate le oscillazioni nelle desinenze verbali: in Pinguentini, come nel testo, spesso si trova la desinenza -e (3a p. sg. pr. ind.) che corrisponde al dialetto di Fiume, del Quarnero e della *Liburnia*; in Rosamani la rispettiva desinenza è piuttosto -i, che corrisponde alla varietà triestina (*triestino patoco*).

2. 1. Campo semantico sociale

2. 1. 1. amore

(1) Chi che se ama, se incontra². (203)

Rosamani non annota questo proverbio. Il soggetto descrive le simpatie giovanili per una ragazza a cui la madre proibiva di incontrarlo. Cita la presente frase per giustificare il comportamento dei due che si incontravano, approfittando di diverse occasioni.

¹ Pur consultando parecchie raccolte di proverbi, per molti proverbi raccolti non siamo riusciti a trovare equivalenti adeguati nell'italiano standard oppure nella lingua croata. La ricerca perciò continua.

² Nella rassegna che segue citeremo solo il proverbio senza copula che lo lega al resto del testo.

Per convincere la sua interlocutrice della sincerità dei sentimenti, subito dopo il proverbio esplicita che loro si trovavano davvero (*e noi se incontravimo*) perché si amavano e dovevano vedersi magari anche di nascosto.

2. 1. 2. bellezza

(2) Una bella scarpa diventa una bella zavata. (32)

Essendo assente dal vocabolario di Rosamani può darsi che questo proverbio non sia tanto diffuso. Nell'episodio si parla del tempo che passa. L'interlocutore ha scartato il primo argomento con cui la parlante si è riferita a se stessa come nonna,³ e ora lei ricorre all'uso del proverbio per accentuare la bellezza sfiorita e l'invecchiamento sicuro.

2. 1. 3. confidenza (diffidenza, sospetto)

(3) Chi che sta in ascolteria senti robe che no'l voria. (45, 133)

Nella variante citata da Pinguentini (288) c'è la forma *chi* del pronome relativo (tipico del triestino e della lingua standard). La forma *chi che* è tipica della *koinè* del testo⁴.

Nel primo caso (p. 45), il parlante fa la premessa al racconto d'un avvenimento e la sua interlocutrice indovina che lui, essendosi trovato nella situazione di origliare, ha sentito delle cose non piacevoli. Per commentare le parole di lui, lei usa questo proverbio sfidandolo a contraddirlo perché la veridicità proverbiale non è stata valida in quella situazione.

Nel secondo caso (p. 133) *Bortolo* vuole parlare dell'uomo noto nella loro zona perché origliava per abitudine. Per introdurre il racconto d'un avvenimento e per avvertire dei dispiaceri che la spia aveva provato, si serve della strategia particolare: dice che con il presente proverbio un vecchietto del luogo, stimato per la sua integrità, ammoniva sempre la spia locale di non origliare. L'avvertimento più esplicito e la diretta introduzione alla descrizione della faccenda, le cui conseguenze saranno sgradevoli, vengono espressi dal proverbio che si trova nella seconda parte del racconto:

(4) Chi ga el difeto, ga el sospeto. (133)

Il presente proverbio lo cita solo Pinguentini (288).

2. 1. 4. donna

(5) Val più un per de braghe che zento cotole. (116)

Questo proverbio, come anche il seguente (6) lo cita solo Pinguentini (283). Lo troviamo, insieme con (6,7,8) nel brano che tratta la nascita dei bambini. Nel primo epi-

³ Cfr. *Siora Nina, Siora Nona* (32).

⁴ Una variante simile del proverbio: *Chi sta in ascolteria sente cose che non vorria* si trova in *Proverbi italiani* 1978: 39.

sodio *siora Nina* dice che, aspettando un nipotino, suo marito e il futuro nonno teme che al posto del così desiderato maschietto, che dovrebbe portare il nome del nonno, nascerà una femminuccia. Per calmarla, l'interlocutore le dice che anche alla bambina si può dare il nome del nonno. La donna, invece, cita il presente proverbio (della cui veridicità è convinto anche suo marito), per sostenere l'argomento espresso in anticipo. Che lei però non condivida del tutto l'opinione del marito, ma l'attesa la consuma, si capisce dal breve enunciato di tono rassegnato che segue il proverbio (*vedremo, ah!*), il quale segnala già un altro tema. Per mostrarle che la imprevedibilità del sesso del neonato può diminuire, *Bortolo* usa il proverbio:

(6) Cola luna vecia femine, cola luna nova mas'ci. (116)

La donna comunque non è proprio sicura che la veridicità del proverbio sia garantita e per sostenere il proprio sospetto anche lei si serve del proverbio:

(7) Mama bela una putela⁵. (116)

Questo proverbio deve mostrare all'interlocutore che la veridicità proverbiale non è assoluta. Lo confermano le sue gravidanze: quando stava bene ha avuto un maschietto e quando invece si sentiva male ha avuto una femminuccia.

(8) Le primarole le fa quel che le vole. (116)

In seguito, *sior Bortolo* ha posto ancor un argomento per convincere l'interlocutrice che le discendenze femminili sono altrettanto buone quanto quelle maschili (se non perfino migliori perché più affezionate alla casa paterna) e ora riprende il discorso della figlia incinta della *siora Nina* usando questo proverbio per iniziare un altro tema. Ora il *topic* è un medico locale, famoso una volta perché, secondo le voci, poteva indovinare il sesso del bambino non ancora nato. Perciò la donna non reagisce al proverbio, che fa da connettore tematico, ma all'enunciato che apre il nuovo tema. Fa una domanda di tipo informativo per identificare la persona di cui si parlerà.

2. 1. 4. famiglia (genitori, figli, parenti)

(9) Parenti mal de denti. (80)

Questo proverbio, in forma di una elissi, lo citano Pinguentini (286) e Rosamani (736). Il parlante descrive il litigio tra due fratelli di una famiglia locale conosciuta ad ambedue i locutori e l'ascoltatore, con il proverbio, esprime la comprensione e la concordanza con il narrato, nonché, fino ad un certo punto, anche la propria esperienza identica.

(10) Madonna⁶ e gnora, tempesta e gragnola. (168)

Questo proverbio, (citato solo da Pinguentini, 287), ha la sua forma anche nella lingua standard: *Suocera e gnora, tempesta e gragnola* (Devoto-Oli), nonché in croato:

⁵ Questo proverbio lo citano sia Pinguentini che Rosamani.

⁶ *Madona* nel dialetto significa anche *suocera*, (Pinguentini 1954: 124; Rosamani 1958: 563).

Svaka svekrva mrzi na snahu (Čubelić, Ogni suocera odia la nuora). Lo pronuncia l'ascoltatore, per avvertire la parlante che la sua esperienza con la suocera non è né nuova né sconosciuta e per esprimere la concordanza e la comprensione. Questo si capisce poiché l'enunciato, di cui il proverbio fa parte, inizia con l'interiezione *eh!* (che nel testo di solito indica la comprensione); poi, segue la pausa obbligatoria, nonché l'indirizzo diretto all'interlocutrice tramite la formula *determinante + nome*: - *Eh, siora Nina, savè come che se disi: "Madona e gnora, tempesta e gragnola"*. L'opinione espressa non trova il consenso dalla donna che, anche se si lamentava poco fa, ora all'improvviso comincia a difendere la propria suocera. Dice che è buona, fuorché per la mania di trattare il figlio, ormai nonno, e cioè il marito della parlante, come bambino. L'interlocutore, ascoltatore attivo, sente il bisogno di usare un altro proverbio: ora con l'intenzione di suggerirle il comportamento e la risposta nella situazione descritta:

(11) Sior Idio i fioi, miga no li dà, li impresta. (168)

Una variante modificata è citata pure da Pinguentini: "*I fioi, dio no li dà, li impresta*" (286).

(12) Truli, truli, chi che li ga fati, i fioi, che se li trastuli. (169)

Pinguentini (287) cita questo proverbio che, con gli esempi (10) e (11) fa parte della stessa unità discorsiva. La parlante finalmente ammette (nonostante la difesa esplicita, anche se momentanea, della suocera) che gli interventi della suocera nella sua vita le danno fastidio. Al posto di qualche parolaccia rivolta alla suocera, lei usa il proverbio con l'ovvia intenzione di accentuare il parallelismo *truli = suocera*.

(13) Una madre mantien vinti fioi, ma vinti fioi no mantien una madre. (169)

Pinguentini (287) cita questo proverbio ma al posto di *madre* troviamo *pare* (padre), mentre Curto⁷ cita *Oùna mare ragoùvara sento fioi, sento fioi nu ragoùvara oùna mare*. Il tema è la vita con la madre della moglie. *Bortolo* racconta la sua vita con la madre della moglie durante i primi anni di matrimonio. Alla domanada perché sua suocera non sia andata a vivere con qualche altro dei suoi figli, lui risponde citando questo proverbio. Dal seguito è chiaro che gli altri figli non la volevano con sé a causa della sua cattiveria, ed era rimasta dalla figlia di cuore buono, e cioè dalla moglie del parlante.

2. 1. 5. gastronomia

(14) Tuti gavemo la boca per tresso. (21)

Sia Pinguentini (308) che Rosamani (1176) citano questo proverbio che ha un equivalente anche in croato (*Svi imamo isti želudac*, Lo stomaco è uguale per tutti). Si parla della vita a bordo di una nave transatlantica. Questo proverbio collega due asserzioni: con la prima si afferma che i viaggiatori oziosi mangiano il doppio, e con la seconda (che pone in dubbio la veridicità di questo proverbio) che essi sono anche assai

⁷ Cfr. Giusto Curto in *Istria Nobilissima*, vol. XVI, 1983, p. 142.

delicati: possono mangiare e allo stesso tempo fare smorfie con la bocca, se il cibo non piace loro.

2. 1. 6. povertà

(15) No go gnanca un soldo per far balar l'orbo. (51)

Il proverbio viene citato da Rosamani,⁸ e Lapucci cita la forma della lingua standard *Non avere un quattrino per far cantare un cieco*. La persona che lo usa racconta la sfortuna durante un gioco a carte (cfr. es. 16) e per descrivere quanto più vivamente il proprio stato materiale usa questo proverbio.

2. 2. Campo semantico attinente alla filosofia della vita

2. 2. 1. casi umani (giochi)

(16) Chi vinze la prima lassa le braghe. (49)

Si parla di giochi diversi. Nella sequenza comunicativa in cui appare il proverbio (citato da Pinguentini, 289) commenta, ma solo parzialmente, la risposta affermativa di *Bortolo* di aver vinto al primo gioco una volta in un casino a Montecarlo. Inoltre, usando *Bortolo* comunica alla sua interlocutrice che lui continuò a giocare finché perdette tutto, come viene esplicitato subito dopo il proverbio: “*Savè come che se dise: chi vinze la prima lassa le braghe. Senza un boro son tornà.*”

Il citato proverbio torna in mente anche in un'altra sequenza comunicativa dello stesso capitolo poiché il tema (e cioè l'esito del gioco) è identico a quello precedente:

(17) Chi zoga per bisogno perde per necessità. (51)

Ora *Bortolo* racconta di una partita a carte (cfr. es. 15). Quella volta *Bortolo* era stato proprio sfortunato - raccontando ripete “*una pegola, una pegola, una pegola che no ve digo!*”. Ma alla domanda diretta se ha perso tanti soldi la sua risposta è graduale: prima dice che non ha perso molti soldi, poi che diventava sempre più nervoso (se ne conclude che continuava a perdere); infine, prima della risposta diretta, usa il proverbio cercando di giustificarsi davanti all'interlocutrice, benché lei non glielo chieda. Il proverbio viene citato da Pinguentini, 289.

2. 2. 2. morte

(18) Chi more el mondo lassa e chi vive se la passa. (186)

⁸ Rosamani cita la variante *Son cista, gnanca un soldo per far balar un orbo* (706) che proviene da Monfalcone. Siccome Monfalcone è stata da sempre legata a Trieste a causa del cantiere navale che c'era, è chiaro che la città aveva anche dei rapporti linguistici e non solo con Trieste, ma con tutta la regione detta Giuliana.

Rosamani cita la variante *Chi mori el mondo lassa, chi vivi se la passa*, quale tipica di Portole, e come quella triestina cita *Chi che mori el mondo lassa - che sia poveri o signori, e chi resta se la passa; zà la vita xe cusì*⁹. I due protagonisti parlano del loro conoscente, che dopo la morte ha lasciato tutte le sue ricchezze alla sorella. Uno dei due afferma che la ricca erede sapeva godere dei beni ricevuti e usa il proverbio per sostenere l'affermazione.

2. 2. 3. sorte

(19) No xe un mal senza un ben. (80)

Citato da Pinguentini (279) e da Rosamani (572), questo proverbio ha il suo equivalente nell'italiano standard e in croato (*Svako zlo za jedno dobro*). Si parla di due fratelli che durante la Grande Guerra furono mandati al fronte in Galizia. I due, osserva uno degli interlocutori, "ebbero fortuna" perché morì il loro padre e loro tornarono a casa. Appena lo dice il parlante afferra l'assurdità della frase. Cerca l'occasione di giustificare e attenuare la sua asserzione di prima, e l'uso del proverbio fa parte di questo tentativo.

(20) Xe meio esser paron de barca che capitano de vapor. (137)

Rosamani (739) cita: *Meo paron de barca che capitano de vapor / de vassel*. Nella situazione comunicativa dove lo troviamo, il proverbio, con cui inizia un nuovo capitolo, serve per incitare la conversazione.

(21) A chi nassi fortunai, ghe piove sul culo anca a star sentai. (179)

La situazione comunicativa permette a uno dei locutori di trasformare il proverbio che la tradizione conosce nella forma *Chi che nasse sfortunai ghe piove sul culo anca se el xe senta* (Pinguentini, 279) oppure *Co se nassi disgraziai, piovi sul culo anche stando sentai* (Rosamani, 674).

Il proverbio modificato ha il significato inverso: Chi nasce fortunato vive bene anche se sta seduto (*piovere* va preso figuratamente), e ha senso soltanto nell'ambito del co-testo. Dopo aver descritto quanto fortunato era stato il suo capitano di nave, un Turco o un Greco, nato a Costantinopoli, che "*parlava franco venezian*" e che trafficava nel Mediterraneo orientale, il parlante chiude la storia citando questo proverbio abilmente trasformato perché vuole rafforzare i propri esempi.

2. 2. 4. sentenze sagge su generalità di vita

(22) Sete, diciasete e ventisete nassi sempre qualche straleca. (4)

Una variante lessicalmente più ricca, proveniente da Albona, la cita Rosamani (1100): *Punti de stela, sete, diciasete e vintisete marzo; suzede*¹⁰ *qualche straleca*. Il

⁹ Come fonte di questo proverbio Rosamani (1958: 527, 649) cita *El funeral* di R. Cornet.

¹⁰ *Nassi* = *suzede*, cfr. Rosamani 1958: 673.

presente proverbio introduce un tema nuovo all'interno d'un capitolo. Il parlante lo cita e poi subito aggiunge: "Bon *quela volta la straleca xe nata el dicioto, de marzo.*", per mostrare che la veridicità del proverbio quella volta non è stata valida. I mezzi pragmatolinguistici che ne annullano la validità sono diversi. Prima, l'avverbio *bon* (*bene*), che fa da ponte tra i due enunciati perché esso stando non per l'opposizione bensì per il consenso e l'accettazione, "smorza" l'evidenza della veridicità del proverbio che lo precede. Poi, c'è la pausa che accentua la sistemazione nei limiti di tempo (*quella volta*) ed infine il numero *dicioto* nella posizione rematizzata.

(23) Tute le volpi se incontra del pelizer. (11)

Questo proverbio triestino lo annotano Pinguentini (275) e Rosamani (757). È molto vicino al croato *Svako djelo dode na vidjelo* (Ogni faccenda viene scoperta). Qui esso corrobora l'enunciato iniziale che annuncia uno dei temi del capitolo.

Tuti precisi, siora Nina, anche quei che crede de esser furbi! Zà, savè come che se dise: tute le volpi se incontra del pelizer. L'elemento che segnala la summenzionata funzione è l'avverbio *zà* (già). Con il proprio significato supera i limiti dei due enunciati collegandoli in un'unica unità, superiore alla frase, che indica il tema di cui la persona vuole parlare.

(24) Tra i dodese ghe xe stà el giuda. (13)

Il narratore, che fu uno dei partecipanti all'avvenimento narrato, usa il proverbio per convincere l'interlocutrice che il suo metodo per scoprire il ladro della morfina sulla nave sia stato giusto. Tra il significato del proverbio e la situazione extra-testuale si stabilisce il parallelismo, per cui il giuda (del proverbio) corrisponderà al ladro e i dodici apostoli all'intera ciurma della nave su cui il furto è avvenuto.

(25) Ogni ridada ghe cava un ciodo a la bara. (37)

Per avere una vita lunga bisogna ridere e godere le gioie della vita dice questo proverbio citato da Pinguentini (273) e da Rosamani (879). Esso corrobora tutto quello che è stato detto sui turisti ungheresi ad Abbazia, noti per l'allegria. Il parlante dice che gli Ungheresi usavano un proverbio simile, ma lui non può ripeterlo poiché ungherese. Così conferma che cose importanti della vita superano i confini etnici e culturali.

(26) A pensar mal no xe mai sbalià. (46)

Abbiamo trovato lo stesso proverbio anche in quest'altra forma *A pensar mal, no se fala mai* (Proverbi italiani, 1980:87) oppure nello standard *A pensare male, non si sbaglia mai* (ibid.). Si parla della vigilia della prima guerra mondiale. *Bortolo* temeva di poter perdere i soldi che teneva in banca, sicché alla fine ha deciso di prelevarli tutti. L'interlocutrice concorda che la somma indicata valeva abbastanza allora, e lui, per accentuare la propria coscienza rispetto al valore del denaro, e la saggezza nel manipolarlo, pronuncia il proverbio, che diventa anche il motivo delle sue azioni.

(27) La note xe la mare dei pensieri. (52)

Pinguentini cita *La note xe la mare dei consili*, (280) e Rosamani (591) cita la nostra variante. Nella lingua standard c'è *La notte porta consiglio*, a cui è vicino il proverbio croato: *Noć je majka mudrosti*. (La notte è la madre della saggezza.).

Narrando una vicenda, il parlante afferma che quella volta la notte passata in bianco a causa del fidanzamento sciolto e la perdita dei soldi gli è stata assai difficile. L'interlocutrice lo capisce e esprime il suo accordo con quanto detto: - *Eh sì, sior Bortolo: la note xe la mare dei pensieri*. La comprensione e la posizione in favore sono espresse, oltre al proverbio, ultimo in ordine lineare, dall'interiezione "eh" seguita dall'avverbio d'affermazione "sì", poi dalla pausa indicata dalla virgola, e dalla formula *determinante + nome* rivolta all'interlocutore.

(28) L'abito non fa il monaco, ma lo rapresenta¹¹. (154, 231)

Poiché Pinguentini cita solo la prima parte del nostro esempio, nella forma *L'abito no fa 'l monico*, (286), e Rosamani (641) dà la variante rovignese *L'abito nu fa el monago*, pare che le versioni italiane corrispondano al proverbio croato *Odišlo ne čini čovjeka* (L'abito non fa l'uomo). Quanto alla proposizione avversativa che segue, la consideriamo un'aggiunta libera che però ha la sua funzione.

Nel primo episodio (si parla dei proprietari degli yacht che indossano giacche blu coi bottoni d'oro per farsi notare in terraferma e per identificarsi coi marinai) il proverbio rafforza il disprezzo del parlante per la mondanità e i suoi seguaci.

Nel secondo episodio (p. 231) il proverbio è all'inizio del nuovo capitolo e poiché non si conosce il co-testo, il suo senso e la funzione sono vaghi. Si concretizzano quando il parlante esplica che teneva molto al suo aspetto fisico e al vestiario.

In dipendenza dalla situazione e dall'intenzione del parlante, il significato attualizzato del proverbio è diverso; anzi c'è un contrasto fra i due episodi. Una volta si dice che l'abito non ha nessuna importanza nel giudicare la persona e l'altra, quando è il parlante stesso che usa il vestiario per certi scopi, un vestito bello ha molta importanza.

(29) De sora lisso lisso, de soto merda e pisso. (191)

A questo proverbio, non citato da Rosamani, si può paragonare uno ben conosciuto nella forma regionale dello zagabrese sub-standard: *Zvana huj znutra fuj*. Il parlante descrive due ombrelli comprati nel Giappone molti anni fa, di cui uno (di seta pura e col manico di legno prezioso) era suo, e l'altro (di seta di scarsa qualità e col manico di legno artificiale) apparteneva al suo compagno di nave. Usando il proverbio identifica

¹¹ Va osservato che a p. 154 *rapresenta* non è scritto conforme all'ortografia dello standard, mentre a p. 231 è scritto correttamente. Se il sintagma *lo rap(p)resenta* figura come estensione libera da parte del protagonista, allora la forma *rapresenta* è conforme alla *koinè* usata e la forma *rappresenta* va vista come imitazione dello standard conforme alla forma standardizzata del proverbio.

l'ombrello peggiore con il proprietario e così spiritosamente esprime la propria opinione del compagno.

(30) Bisogna rispetar el can per el paron. (192)

Rosamani (739) localizza questo proverbio a Fiume, Pinguentini (272) a Trieste e Curto cita la variante roviginese: *Ch'i vuli, bieгна ch'i supuorto el can par el paroûn...*¹². La scena si svolge a Venezia. Dalla mano del figlio del capitano è volato via il pallone fermandosi sotto il porticato del palazzo. La situazione è un'occasione per compiacere il capitano e ottenere il desiderato posto di nostromo della nave, per cui il compagno del parlante cerca di salvare il pallone. Il narratore usa il proverbio la cui funzione è doppia: spiegare perché il compagno si è comportato in quella maniera e anche rinvigorire la descrizione del carattere di quest'ultimo (cfr. es. 29).

(31) L'usel se lo conosse dale piume. (193)

Rosamani (1192) cita un'altra forma del proverbio: "*L'usel se lo conossi dal canto, no da le piume*". Il proverbio funziona da introduzione alla storia all'inizio del nuovo capitolo, ma soltanto dopo spiegato il significato del proverbio la cui morale dice che giudichiamo una persona in base al suo aspetto.

I locutori menzionano altre persone che tenevano molto al proprio aspetto e per corroborare la tesi quanto sia importante essere curato e ben vestito, *sior Bortolo* ricorda che un loro conoscente comune spesso citava il seguente proverbio (lo troviamo da Pinguentini, 308 e Rosamani, 723):

(32) Vesti un pal e el par un cardinal. (193)

2. 3. Campo semantico politico

2. 3. 1. guerra, militare

(33) In guerra se va con dò sachi: un per darle e un per ciaparle. (79, 89)

Pinguentini cita: *In guera se va con dò scarsele, una per darle, l'altra per ciaparle* (292). Volendo spiegare (p. 79) all'interlocutrice perché due fratelli, da entrambi conosciuti, cercavano di scappare dal fronte durante la prima guerra mondiale, il parlante usa il proverbio per giustificare la truffa di cui si sono serviti i due per realizzare il loro progetto.

In un'altra occasione (p. 89) si parla del ragazzo di cui *Bortolo* fu padrino. Allo scoppio della prima guerra mondiale, il giovanotto navigava, guadagnava bene e il solo pensiero di fare il militare gli era estraneo. Gli interlocutori concordano che la guerra e

¹² Giusto Curto, *Istria Nobilissima*, vol. XII, 1979, p. 307.

brutta e *Bortolo*, più esperto della sua interlocutrice, usa il proverbio per accennare all'incertezza della guerra in cui si attacca e si e attaccati allo stesso tempo.

2.3.2. potere (stato, leggi)

(34) Comanda chi pol, ubidisse chi deve. (74, 225)

Pinguentini cita *Comanda chi pol, ubidissi chi devi*, e Rosamani (1187) invece *Comanda chi pol, ubidissi chi vol*¹³.

Nel primo episodio raccontato nel discorso diretto il narratore usa il proverbio al posto della sua risposta affermativa quando il comandante della nave gli ha domandato se voleva adempiere il compito di cui non sapeva ancora nulla.

Nell'altro caso *Bortolo* descrive la vita dei marinai: essa è piena di sacrifici, bisogna lavorare e fare quello che gli altri vogliono. Per corroborare i suoi argomenti pronuncia il presente proverbio. Con la stessa funzione, usa anche il proverbio seguente:

(35) Chi pissa controvento, se bagna le braghe. (225)

Da Rosamani (112) troviamo: *Pissar contro vento se se bagna le braghe* e nella lingua standard *Chi piscia contro il vento si bagna la camicia* (Proverbi italiani, 1980: 42).

(36) Xe meio ubidir che farse santificar. (75, 225)

Il presente proverbio (non citato nelle raccolte a disposizione) si trova in due situazioni diverse.

A p. 75 *Bortolo* descrive un'operazione segreta che doveva compiere in Egitto. Per suscitare la curiosità della donna, indugia sul racconto non focalizzando il tema (cioè la missione). A questo scopo serve pure il proverbio, che accentua i suoi sentimenti e ripensamenti relativi al compito.

A p. 225 il proverbio deve corroborare l'argomento della vita difficile dei marinai (cfr. esempi 34, p. 225 e 35).

2. 4. Campo semantico professionale

2. 4. 1. commercio (guadagno, danno)

(37) Chi li ga spessi e chi li ga ciari. (46)

Sia Pinguentini (292) che Rosamani (1069) citano questo proverbio: il primo lo considera proprio di Trieste, il secondo di Albona. Ci sono stati spostamenti del significato: *spesso* significa *fitto* e poi per estensione anche *molto*, *ciaro* può significare, oltre al significato proprio del *clarus* (per esempio: *note ciara*, *color ciaro*), anche *rado* (non

¹³ Le varianti citate da Pinguentini e Rosamani, a differenza del nostro esempio, lasciano vedere le desinenze verbali proprie del dialetto triestino (*ubidissi*, *devi*).

fitto) e per estensione anche *poco*, inoltre può avere la funzione dell'avverbio *chiaramente*, (semplicemente).

Si parla dei soldi (cfr. es. 25) e *Bortolo* ricorda la banconota di mille corone di colore azzurro durante l'Austro-Ungheria. La sua interlocutrice, quasi offesa, gli ribatte che lei non ha mai neanche visto tale banconota. Cita il proverbio, la cui funzione è di avvertire *Bortolo* che la sua famiglia era stata piuttosto povera, e ciò viene esplicitato subito dopo.

(38) Canta o no canta, un dollaro e quaranta. (109)

Pinguentini¹⁴ dà la spiegazione di questo proverbio. In base a questa si può concludere che il proverbio era noto solo ad un ristretto livello sociale: ai marinai, ma anche a coloro che ci venivano a contatto (i commercianti).

Volendo rappresentare vivamente la capacità del noto capitano *Nicolich* di far abbassare i prezzi durante le compere, *Bortolo* cita il presente proverbio affermando che esso era il detto preferito del capitano. L'interlocutrice non capisce il significato del proverbio, poiché esso, ovviamente, appartiene all'ambiente di cui lei sa poco o nulla, per cui dopo la richiesta esplicita, *Bortolo* deve spiegarlo parafrasandolo: *-Ma sì, se dise per dir: "Questo xe el prezzo mio. Per bon che sia, de più no pago"*.

(39) Chi aceta per piazer, paga per dover. (109, 111)

Accanto alla fonte del proverbio Rosamani ne dà anche la spiegazione per chiarire che il suo soggetto è la cambiale¹⁵. Pinguentini cita: *Chi che aceta per piazer, paga per dover*.

Questo proverbio ricorre in due sequenze del capitolo citato prima (cfr. es. 36). Nella prima, si parla dell'onestà di *Nicolich*. Lui non ha mai approfittato della posizione di capitano della nave anche se avrebbe potuto farlo. Parlandone, *Bortolo* cita questo proverbio, che secondo lui veniva usato anche da *Nicolich*, per rafforzare l'asserzione sull'onestà.

Nella seconda sequenza *Bortolo* racconta come *Nicolich* - che non accettava mai regali dai commercianti - una volta è riuscito a comprare dell'apprezzato caviale caspio ad un prezzo modesto grazie alla benevolenza di un venditore. Lui inserisce il proverbio nel racconto ed esso fa parte dell'enunciato proprio del personaggio di cui racconta e anche il motivo dell'azione dell'altro personaggio nella storia raccontata. Nella conversazione tra *Bortolo* e *siora Nina*, il proverbio diventa *leit-motiv* della descrizione del carattere del personaggio.

¹⁴ Accanto a questo proverbio c'è la nota: *Così dicevano i cinesi venditori di canarini a bordo delle navi, nei porti di Hong-Kong e Sciangai, e il detto ha acquistato valore proverbiale di vario significato*. Cfr. Pinguentini 1954: 281.

¹⁵ La spiegazione dice: *Accetta, cioè, cambiali per piacere, le deve poi pagare*. Cfr. Rosamani 1958: 780.

2. 4. 2. operosità

(40) Chi non lavora non mangia. (21)

Questo proverbio comune nella lingua standard ha delle varianti come per es. *Chi se vergogna de lavorar che se vergogni de magnar* (Pinguentini, 298). Pari ai proverbi croati *Tko radi ne boji se gladi* (Chi lavora non teme la fame) e *Tko ljeti planduje, zimi gladuje* (Chi d'estate meriggiava, d'inverno soffre la fame) illustra l'importanza del lavoro.

Uno degli interlocutori, parlando nell'idioletto comune ai due, descrive il comportamento dei passeggeri a bordo della nave (cfr. es. 14) che non fanno che mangiare e godere. La contraddizione della morale del proverbio è espressa dalla particella pragmatico-semanticamente "Altro che!" che precede il proverbio in italiano, scartandolo ironicamente come un argomento possibile a favore della tesi che bisogna lavorare.

2. 5. Campo semantico attinente ai costumi

(41) Pasqua con chi vuoi. (106)

L'enunciato in questa forma non può avere il valore di proverbio, ma l'abbiamo incluso conoscendo il proverbio dell'italiano standard: *Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi* (Zingarelli 1993: 2221). Nell'episodio narrato anche la sola seconda parte del noto proverbio è funzionale e significativa: la *siora Nina* si lamenta delle spese necessarie per la tavola, giacché - contrariamente al proverbio - tutti i suoi figli con le loro famiglie vengono a pranzo da lei. Il proverbio deve accentuare il contrasto tra la veridicità del proverbio e quello che in effetti succede alla donna nella vita reale. La funzione avvertiva è indicata dal connettore "e intanto" che per la sua qualità anaforica la sottolinea perfettamente: - "*Pasqua con chi vuoi*", e intanto tutti i fioi me xe vignudi a casa.

2. 6. Campo semantico meteorologico

(42) Febraro curto, pezo che'l turco. (84)

Tutti i proverbi italiani sul mese di febbraio menzionano la brevità di questo mese (per es. *Febbraietto, corto e maledetto*, Zingarelli, 1993: 2221). Ne parla anche il proverbio croato *Kad veljača ne daždi, marač dobra ne misli* (Quando febbraio non è piovoso marzo non pensa /porta bene., Kekez¹⁶).

Il presente proverbio si trova nella sequenza in cui, per capire bene la stranezza dell'avvenimento raccontato (al posto del cane perduto, il narratore ha portato a casa un lupo mezzo gelato), bisogna tener conto del grande freddo che c'era.

¹⁶ Tutti i proverbi citati da Kekez sono di un colorito regionale, ma siccome a noi interessa citare esempi paragonabili quanto al significato ci accontentiamo delle traduzioni semplificate.

(43) Ano bisesto, ano senza sesto. (140)

Questo proverbio chiude il capitolo che parla del tentativo malriuscito di ingannare la società di assicurazioni. Il progetto si è mostrato debole visto che l'assicurazione è scaduta un giorno prima a causa dell'anno bisestile. La veridicità del proverbio si inserisce in modo comico perché nell'episodio descritto l'anno bisestile ha provocato disordine e danni materiali all'uomo che invece aveva progettato con cura la finta avaria della sua nave, per ottenere i soldi dell'assicurazione e pagare con questi le altre spese.

(44) Do calighi fa una bora, tre calighi fa una piova. (190)

Pinguentini cita questo proverbio nella forma *Dò calighi fa una bora, tre fa una piova* (295), mentre Rosamani (147) ne cita più versioni: *Tre calighi fa una piova, Tre calighi o provenza fa una bora - tre rosate fa una piova*.

Il parlante descrive le circostanze in cui molti anni fa furono comprati due ombrelli (cfr. es. 29, 30). Visto che la città dove si trovarono era tutta in fitta nebbia, il narratore usa il proverbio per mostrare che credeva nella sua veridicità anche allora. Inoltre, con la propria competenza nel prevedere il tempo vuole impressionare la donna, a cui narra l'avvenimento.

(45) Zà, marzo e ottobre per matio i se somea come pare e fio. (191)

Pinguentini cita questo proverbio e Rosamani da solo *Marzo matizza* (600). L'instabilità del marzo si vede dal proverbio nella lingua standard: *Marzo è pazzo* (Zingarelli, 1993:2219), oppure da quello croato: *Bolje da te kača ogrizne, nego da te marcijuško sonce obgreje* (È meglio essere morsi dalla vipera che scaldati dal sole in marzo, Kekez).

Il proverbio vuole corroborare l'episodio raccontato da *Bortolo*: era marzo e ogni tanto pioveva.

3. Conclusione

Da quanto detto, si possono trarre le seguenti conclusioni:

3.1. In molti casi esistono due o più varianti dello stesso proverbio. Le variazioni di tipo morfosintattico provano la diffusione del proverbio in tutto il territorio che vediamo quale unitario nel senso linguistico. La varietà delle versioni è senz'altro la conseguenza degli idiomi locali. Le variazioni di tipo lessicale mostrano che ogni comunità adatta il proverbio in modo conforme alla propria realtà extra-linguistica. Esse sono anche la prova dell'inventività della rispettiva comunità, della vivacità del suo spirito e, si capisce, della sua lingua.

Il fatto che esistano equivalenti semantici (o esempi ravvicinabili almeno in parte) dei proverbi, nell'italiano standard e nel croato standard per esempio, conferma la ormai nota tesi che i proverbi superano i confini statali ed etnici. Inoltre, si osserva quali elementi, in particolare, lessicali vengono usati da una certa comunità per esprimere le veridicità proverbiali.

3. 2. Nel testo scritto in una particolare varietà linguistica si trovano anche proverbi in lingua standard. Questo dettaglio indica:

3. 2. 1. I proverbi usati nella lingua standard testimoniano l'influsso degli ambienti istituzionali (scuola, chiesa e sim.) e appartengono, quindi, alla lingua standard (usata nei manuali scolastici, nella Bibbia, ecc.) Ne risulta che la gente li studia e li impara in quella forma indipendentemente dal diasistema di cui fanno parte.

3. 2. 2. L'uso del proverbio anche nella lingua standard fa nascere il contrasto tra l'idioma locale o regionale e la lingua standard. Comunque, rimane sempre indubbio che i due interlocutori preferiscono l'idioma regionale e/o locale di cui ambedue si servono. La varietà standardizzata rimane "riservata" solo per alcuni settori della vita (istruzione pubblica, governo, ecc).

3. 2. 3. Se il proverbio è nella lingua standard la sua veridicità è sempre minacciata. Colui che lo usa cerca di mostrare, in modo ironico, che nella concreta situazione la veridicità proverbiale non è valida.

3. 3. Ogni proverbio svolge una funzione ben determinata. Nella maggioranza dei casi il proverbio deve corroborare l'argomento espresso immediatamente prima. Seguono i casi in cui un dato proverbio precede l'argomentazione seguente, annunciandola, oppure introducendo una storia, un racconto, un episodio. In alcuni casi il proverbio fa da conclusione alla conversazione, diventando così il commento finale di tutto il racconto. Col proverbio poi, si cerca di commentare ciò che dice l'interlocutore, esprimendo la comprensione e/o l'accordo con lui. In certi casi il proverbio stesso diventa un argomento per difendere una tesi o un'opinione. Altre volte il parlante rallenta il ritmo della propria storia servendosi del proverbio per protrarre l'attesa dell'ascoltatore al massimo e per aumentare l'incertezza della fine della storia. Infine, il proverbio svolge la funzione di connettore tematico, cioè di passaggio da un tema all'altro. Il parlante lo effettua servendosi del proverbio al posto dei mezzi più comuni, come gli avverbi, le interiezioni e le particelle¹⁷.

LETTERATURA

Beaugrande, R. de - Dressler, W.U., 1984, *Introduzione alla linguistica testuale*, Il Mulino, Bologna.

Carpinteri, L. - Faraguna, M., 1996, *Maldobrie*, MGS Press, Trieste.

Curto, G. in *Istria Nobilissima, Antologia delle opere premiate*, vol XII/1979 e vol XVI/1983 (per testi di G. Curto), Rovigno-Trieste.

Čubelić, T., 1975, *Usmene narodne poslovice, pitalice i zagonetke*, Zagreb.

Deanović, M. - Jernej, J., 1973, *Talijansko - hrvatski ili srpski rječnik*, Školska knjiga, Zagreb.

¹⁷ Quanto al termine *particella*, si veda Tekavčić 1989.

- Devoto, G. - Oli, G.C., 1971, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monier, Firenze.
- Doria, M., 1987, *Grande dizionario del dialetto triestino (storico, etimologico, fraseologico)*, Ed. "Del Meridiano", Trieste.
- Kekez, J., 1996, *Poslovice, zagonetke i govornički oblici*, Matica Hrvatska, Zagreb.
- Križman, M., 1998, "Sprache, Sätze, Zitate als Kurzformen oder 'Einfache Formen' der Textsorte in interkultureller Sicht", *Linguistica*, XXXVIII, 1, Ljubljana, pp. 153-166.
- Lapucci, C., 1969, *Per modo di dire*, Valmartina ed., Firenze.
- Lo Cascio, V., 1991, *Grammatica dell'argomentare*, La Nuova Italia - Scandicci, Firenze.
- Pinguentini, G., 1954, *Dizionario storico, etimologico, fraseologico del dialetto triestino*, E. Borsatti, Trieste.
- Proverbi italiani*, 1978, Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, München.
- Proverbi italiani* (a cura di S. Benvenuti & S. Di Rosa), 1980, Club degli Editori.
- Rosamani, E., 1958, *Vocabolario Giuliano*, Ed. Lint, Trieste.
- Tekavčić, P., 1989, "Prema kontrastnoj pragmatici tzv. 'čestica' u hrvatskom ili srpskom jeziku" in *Rad HAZU*, lib. 427, pp. 127-194, Zagreb.
- Zingarelli, N., 1993, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

ULOGA POSLOVICA U DJELU *MALDOBRË*

Djelo trščanskih autora, Lina Carpinteria i Mariana Faragune, pod naslovom *Maldobrie* vrijedno je zbog jezika jer se u njemu odražavaju kulture i jezici s kojima je trščanski idiom, koji predstavlja osnovu varijeteta, tijekom povijesti dolazio u dodir. Članak donosi pregled poslovice kojima tekst obiluje s posebnim osvrtom na njihovu ulogu u tekstu.